

La mussoliniana teoria del partito non ambiva alla formulazione di un modello «rivoluzionario». Si trattava, piuttosto, di creare un apparato organizzativo molto articolato che si inserisse in tutti gli aspetti della vita quotidiana con un programma «benefico, propagandistico, assistenziale ed anche culturale», assicurando ai vertici politici la perfetta padronanza della tematica del «controllo del consenso» in cui il Pnf era soltanto uno degli strumenti per l'attuazione del disegno, affiancato alle nuove tecniche dell'uso delle comunicazioni di massa. All'interno del partito non c'era spazio per un reale dibattito politico. Soprattutto dopo la conquista dell'impero, con il dilagare dello «staracismo», del «caporalismo» dei Guf, del fallimento del mito delle «corporazioni proprietarie» per il superamento dell'alternativa capitalismo-comunismo, la pervicacia nel negare ogni spazio al confronto ideologico emerse come una delle piú vistose insufficienze strategiche del regime. Nell'ambito di una generale spolticizzazione di massa, perseguita e attuata, il Pnf era ormai ridotto a un ruolo subalterno. Dimenticata la mobilitazione degli esordi, gerarchi e semplici gregari si erano progressivamente adagiati nella ripetitività di una stanca routine burocratica; la mortificazione della politica come libero confronto si era risolta inesorabilmente nell'impossibilità per la stessa classe dirigente che monopolizzava il potere di fare vera politica. Il fascismo aveva bloccato, cioè, ogni interna dinamica autopropulsiva, negandosi la possibilità di un rinnovamento fisiologico dei propri quadri²¹⁵.

Proprio nel momento cruciale, alla vigilia di una guerra mondiale che sarebbe stata il banco di prova decisivo, il Pnf si presentava così come un corpaccone molle, enfiato, gigantesco, ma privo di ogni vitalità, incapace di una iniziativa attivistica, senza energie riposte a cui attingere. A Torino, nel 1939, le cifre degli iscritti erano imponenti: le donne erano 59 962 in città e 71 614 in provincia; gli uomini rispettivamente 67 852 e 46 745. In quello stesso anno gli aderenti alla Gil erano in tutto 245 251 così ripartiti: 39 446 Figli della lupa, 39 514 Balilla, 25 548 Avanguardisti, 35 327 Giovani fascisti, 42 026 Piccole italiane, 14 709 Giovani italiane, 20 681 Giovani fasciste. 4091 erano i tesserati del Guf, 228 456 (172 246 a Torino e 56 210 in provincia) quelli all'Opera nazionale dopolavoro²¹⁶.

²¹⁵ In questo senso, cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 167 sgg. Sulla sclerotizzazione del dibattito politico all'interno del Pnf e delle altre strutture del regime, sul «caporalismo» e le delusioni seguite alla bocciatura delle tesi di Ugo Spirito, cfr. in particolare A. CAPITINI, *Sull'antifascismo dal 1932 al 1943*, in «Il Ponte», XXII (1956), n. 6.

²¹⁶ Per questi dati, cfr. *Il cambio della guardia a Casa Littoria alla presenza del vice-segretario del partito*, in «La Stampa», 19 febbraio 1940 e, soprattutto, *l'Annuario statistico dell'anno 1939*, XVII-XVIII e. f., Città di Torino, Divisione XIV: urbanistica e statistica.